

CONTENUTI DELL'ESPERIENZA DI FEDE IN SAN PAOLO E CONTENUTI DELL'EDITORIA MULTIMEDIALE INTERNAZIONALE PAOLINA (I)*

Élide T. Pulita, FSP

1. INTRODUZIONE

Visione apostolica dei Paolini e delle Paoline

Questo seminario conferma che, attraverso Paolo di Tarso e Giacomo Alberione, abbiamo ricevuto da Dio, una missione specifica per il nostro tempo. Sentiamo, come loro, la «gravità della missione che il Signore ci ha affidato» (AD, 209).

Ripensare insieme *lo specifico dell'azione pastorale e dell'esperienza di fede dei Paolini e delle Paoline nella Chiesa attuale, tenendo presente la nostra missione come comunicatori*, è l'obiettivo degli ultimi giorni del nostro seminario. Questa sfida ci conduce alle fonti genuine della nostra vocazione, per cercare i riferimenti fondamentali, che ci permettano di qualificare la nostra esperienza di fede e i contenuti dell'editoriale multimediale internazionale paolina.

La «centralità della comunicazione come nuova evangelizzazione»¹ è un elemento costitutivo perenne della nostra missione. Per la *predicazione*, con i mezzi di comunicazione sociale, Alberione ha costruito la Congregazione dei Paolini (1914) e delle Paoline (1915), al fine di configurare una nuova forma di evangelizzazione.

Riflettendo sui contenuti dell'esperienza di fede in San Paolo e sui contenuti dell'editoriale multimediale internazionale paolina, dobbiamo considerare che il «*carisma paolino è una unità inseparabile dalla spiritualità centrata in Cristo Maestro e da un servizio pastorale specifico nella comunità ecclesiale*».² Per questa «*nuova vocazione*» nella Chiesa, Alberione cercò una opzione spirituale ispirata a San Paolo e alla formazione di «*nuovi apostoli*» pieni di sapienza e di fervore.³

* Traduzione di M. Agnes Quaglini, FSP.

¹ Cf. S. SASSI, *Revisione carismatica dell'apostolato. IX Capitolo Generale, Figlie di San Paolo*. Ariccia, 2007, 1-3.

² Ivi, 1.

³ G. ALBERIONE, «Consacrazione dell'umanità» (Preghiera «O Immacolata Maria»), in *Le preghiere della Famiglia Paolina*, Società San Paolo, Roma 1985, 203.

Alberione non ha inteso fondare una casa editoriale cattolica, ma creare una nuova vocazione, una nuova “predicazione” nella Chiesa.

La chiave ermeneutica di San Paolo e di Giacomo Alberione è la pastorale. Una pastorale comunicazionale evangelizzatrice che ha le sue proprie esigenze. Con una visione soprannaturale, Alberione affermava che la finalità del nostro apostolato è pastorale, cioè, dare Dio agli uomini e dare gli uomini a Dio, in Cristo Gesù (*Vademecum*, 1205). L’apostolato della comunicazione è frutto di una spiritualità vissuta da ogni membro in particolare e dalla congregazione in generale, cioè, non è sufficiente per la missione la produzione editoriale, senza una vita in Dio. È da questo che i prodotti editoriali diventano una testimonianza forte di una esperienza vitale.

Tanto nella visione di Paolo, come in quella di Alberione, non si può isolare l’esperienza di fede dall’unità globale della missione paolina. Cioè i contenuti, gli strumenti e i linguaggi dell’annuncio del Vangelo che devono essere utilizzati, non si possono usare in modo indipendente dagli impegni assunti con gli interlocutori, con le culture e le tradizioni di coloro per i quali si sviluppa la nostra vocazione.

Bisogna precisare che San Paolo è il prototipo della sequela di Cristo che Alberione pone come base della nostra missione, dato che intende fondere queste variabili – come espresso nel paragrafo precedente – in un solo insieme, cioè, la predicazione della Buona Novella. Già nel 1925, scrivendo ai Cooperatori, il Beato spiega questo compito di Paolo: prima di tutto nelle relazioni con i destinatari della missione di Paolo che sono i popoli gentili, i più lontani. In secondo luogo, perché San Paolo è un formatore di apostoli, nel senso che «le Lettere di San Paolo formano le anime e i cuori per l’apostolato, formano gli apostoli secondo il cuore di Gesù, forti, santi, fecondi, apostoli del proprio tempo».⁴

Perciò vogliamo fare come un’escursione nei contesti, nei contenuti e nelle strategie pastorali di Paolo, per dare maggiore vitalità alle nostre radici apostoliche paoline.

⁴ G. ALBERIONE in *Introduzione a Donec Formetur Christus in vobis*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, 121, n. 165.

2. CONTESTO STORICO DELL'EVANGELIZZAZIONE DI PAOLO

Paolo nel contesto della Chiesa Primitiva

La questione sulle origini del cristianesimo è strettamente unita alla posizione circa la sua verità, la sua identità e la sua diversità. Conosciamo, nonostante la relativa abbondanza di documenti, poche cose sui suoi inizi e sui primi sviluppi come comunità, e sulla vita dei primi membri della stessa comunità. Rahner unisce l'idea di inizio con l'essenza del cristianesimo. Egli afferma:

La Chiesa Apostolica⁵ è un modo qualitativamente unico, oggetto di intervento divino. Svolge una funzione unica e insostituibile in tutto il resto della storia della Chiesa. L'inizio deve usufruire di una originalità, di una irriducibilità e di una purezza nell'espressione della sua propria essenza che sono solamente proprie di questa prima fase. La Chiesa Apostolica non è solamente il primo periodo della Chiesa nel tempo, ma anche il fondamento permanente e la norma per tutto il futuro.⁶

Quindi, per François Voiga, «la storia del cristianesimo primitivo, la complessità della sua evoluzione, non si deve ridurre a nessun sistema semplice», perché è difficile situare la quantità di elementi che implicò l'articolazione di questa nuova esperienza di Fede in Cristo.

Nella storia del cristianesimo primitivo si constata una molteplicità di fenomeni e di correnti non facili da situare, stabilendo la relazione tra gli uni e gli altri. Si può parlare di pluralità nelle origini del cristianesimo primitivo. A titolo di esempio, si può citare la *predicazione itinerante*, chiamata anche *radicalismo itinerante*, *rabbiniismo cristiano* del cristianesimo giudaico, *tradizione sapienziale*, *scuola del discepolo amato*. Negli anni trenta e quaranta dei primi sviluppi dell'era cristiana, i «missionari sono itineranti». A loro volta, essi operano in Galilea e in Siria, particolarmente tra i giudei. La crescita

⁵ Il senso preciso, in questo caso, dato da K. Rahner, mostra la Chiesa nel tempo della sua fondazione, nella prima generazione, durante la quale si trovava ancora *in fieri*.

⁶ K. RAHNER, *Inspiración de la Sagrada Escritura*, Herder, Barcelona 1970, 53-56.

geografica e numerica li obbliga a creare nuove forme di organizzazione, a scegliere nuovi animatori e missionari (At 6,2-6). Questo comportò direttamente una rilettura della Scrittura giudaica con occhi nuovi.

Il gruppo, a cui appartiene Stefano, con influenza ellenista,⁷ interpreta, in modo diverso, la Bibbia. Le comunità elleniche si convertirono in base alla missione cristiana che si svolse posteriormente. Innanzitutto la conseguenza fu che quell'insieme di persone conquistò con la predicazione del Vangelo non solo i giudei, ma anche i gentili (Gal 2,11-14). A causa della struttura e della organizzazione propria della missione e di Paolo, il cristianesimo occidentale, durante gli anni quaranta - settanta, ebbe la tendenza a convertirsi in un *movimento urbano*⁸ della società ellenista e romana, favorito dalla mobilità delle persone nel grande Impero, dalle persecuzioni contro la comunità iniziale e il cambiamento della situazione politica, religiosa e culturale. In circa trenta anni, il Vangelo si estese in tutto l'Impero (At 1,8), attraverso i viaggi di Paolo e degli altri apostoli. Senza dubbio, questo sviluppo generò una radicalizzazione del conflitto con i "fratelli" di Gerusalemme. Paolo e Barnaba, seguaci della linea ellenista, vanno a cercare nuovi orizzonti missionari (At 9,29-30), in cui svilupperanno un modello di Chiesa differente da quello che si stava vivendo in Gerusalemme, guidato da Pietro, con strutture dedotte dalla tradizione giudaica⁹ sebbene in comunione con i nuovi elementi assunti dall'esperienza di fede in Gesù.

⁷ Il termine ellenista si riferisce ai Giudei che parlano greco (At 1,29) e ai giudeo-cristiani che parlano greco (At 6,1). Sono due gruppi: uno si riunisce intorno agli apostoli e l'altro, gli ellenisti (cristiani di lingua greca), hanno i loro luoghi di riunione. Ciascun gruppo segue, parallelamente, una propria evoluzione. Ben presto, gli ellenisti furono vittime di persecuzioni (At 6,8-8,1; 8,2-3). La conseguenza di questo conflitto fu la dispersione degli ellenisti e di conseguenza l'espansione del cristianesimo.

⁸ F. VOUGA, *Los primeros pasos del cristianismo. Escritos, protagonistas, debate*, Verbo Divino, Navarra 2001, 136 (ed. italiana: *Il cristianesimo delle origini: scritti, protagonisti, dibattiti*, Claudiana, Torino 2001).

⁹ Questa «comunità primitiva» mantenne il suo luogo preminente, perlomeno, fino alla morte di Giacomo. Con la distruzione di Gerusalemme, nell'anno 70, non disparve la traccia ecclesiale di un modello di Chiesa che si trovava al centro, essendo lì avvenuti gli eventi storici di Gesù e della sua passione, morte e resurrezione. Antiochia, all'inizio del II secolo, si distinse come centro della provincia dell'Asia. Con la sua sede episcopale, rivendicò una autorità superiore ai suoi limiti geografici. Alla metà del II secolo la Chiesa di Roma, per la sua ubicazione centrale, fondò e rivendicò l'autorità ecclesiale per tutte le Chiese.

Paolo nel contesto del mondo Romano

I viaggi di Paolo furono compiuti tra gli anni 46 e 58. Durante tutto questo tempo, il governo centrale dell'Impero continuava il suo sforzo per concentrare il potere e la ricchezza in Roma. Inoltre, cercava di conservare la cosiddetta "Pax Romana", che favoriva il commercio internazionale, la riscossione delle imposte e dei tributi. In questa prospettiva, aumentava la schiavitù nelle periferie e il lusso nel centro, con un conseguente rilassamento dei costumi. Per garantire la "Pax Romana", l'Impero introdusse il culto obbligatorio per l'Imperatore.

Il cristianesimo paolino e l'ideologia dell'imperialismo romano si trovano in un conflitto radicale di senso. La teologia imperiale romana è il centro ideologico del potere assunto dall'imperatore. Il nome di Augusto, come dei suoi successori, è caratterizzato come *figlio degli dei, dio e dio degli dei*. È il signore e redentore del mondo. Il termine *Kirios*, "signore", indica sempre l'imperatore. Queste "verità" si trovano dovunque, come la pubblicità e la propaganda di oggi. I romani credono che il successo di Roma nelle guerre e nelle conquiste sia dovuto alla sua moralità e alla sua pratica religiosa ("*pietas*" e "*religio*").

Senza esaminare l'archeologia della teologia imperiale romana, è difficile comprendere l'esegesi della teologia cristiana paolina e i suoi metodi pastorali. L'Impero Romano, per esempio, si è basato sul principio comune della *pace attraverso la vittoria*. Paolo, seguace di Cristo Gesù, si trova in opposizione frontale con questa teologia. Da parte sua, egli afferma che il Regno di Dio è già presente nel mondo, proponendo *la pace attraverso la giustizia o, più chiaramente, attraverso la fede, nell'alleanza con il Dio vivo e vero* (1Ts 1,9) e *in suo Figlio, morto e risorto, Gesù Cristo*.

Da questo si deducono le stesse parole "*Grazia e Pace*" da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo, presenti nel saluto iniziale delle Lettere di Paolo, che riassumono il suo messaggio e la sua missione, la sua fede e la sua teologia, che sono più sovversive di quanto ognuno possa immaginare.

Occorre chiarire come la parola greca *Ekklesia*, che Paolo utilizza per indicare la comunità cristiana, era utilizzata, originariamente, per indicare i cittadini di qualsiasi città greca, riuniti in assemblea, e che potevano prendere decisioni chiare e determinanti sull'autogoverno.

Il contenuto della predicazione di Paolo, richiama l'attenzione

dei romani, risvegliando qualche sospetto. I cristiani proclamando Gesù come Figlio di Dio intenderebbero negare deliberatamente Cesare con il suo titolo e annunciare Gesù, come Signore e Salvatore; ciò implicherebbe tradire direttamente l'Imperatore, profetizzando chiaramente secoli di martirio.¹⁰

Il cristianesimo apparve come un fenomeno irrazionale all'élite e ai filosofi, al punto di squalificarlo e trattarlo come una *superstizione*, essendo una religione nuova nell'impero romano, straniera, senza una tradizione riconosciuta, oscurantista. Il paradosso è che lo stesso motivo di dispregio del cristianesimo tra gli intellettuali, si trasformò in motivo di successo negli ambienti sociali rappresentativi del popolo dentro le città, cioè, entrò in maniera diretta negli ambienti più popolari dell'impero. I temi della predicazione presentavano, da una parte, il monoteismo esclusivista e, dall'altra, un'etica rigorosa sulla quale era possibile costruire coscienze individuali e l'identità personale come essere umano.

Da un punto di vista storico e contingente, il nuovo movimento cristiano apparve in un momento in cui, effettivamente, poteva rispondere alla ricerca di identità personale e sociale di ampi circoli dell'impero romano. Le religioni misteriche e gli dei non offrivano più elementi soddisfacenti all'esistenza umana. Il trionfo del cristianesimo si deve alla sua struttura in cui si esprimeva il suo sistema di convinzioni, aperto ai giudei e ai greci, agli schiavi e ai liberi, agli uomini e alle donne, senza porre condizioni previe.¹¹

Non è stato facile a Gesù di Nazaret predicare nel mondo romano, condizionato dal potere dell'impero, rappresentato, in Palestina, da Ponzio Pilato. La lista dei martiri dei primi secoli rafforza questa informazione.¹² Lo stesso Paolo, secondo la tradizione, è

¹⁰ J.D. CROSSAN - J.L. REED, *Em Busca di Paulo*, Paulinas, São Paulo 2007, 8 e 21.

¹¹ Cf. F. VOUGA, *Los primeros pasos del cristianismo*, 138.

¹² Negli anni 37-41 avviene la crisi provocata da Caligola. Egli intensifica il culto per l'imperatore, con l'obiettivo di unificare l'impero. La sua statua viene posta in tutti i templi delle altre divinità. Flavio Giuseppe narra che nel 39 ordinò di introdurre la sua statua nel tempio di Gerusalemme, con una reazione di protesta generale. Dopo la morte di Caligola, Claudio nomina Erode, che scompare nel 44. Posteriormente, Roma dichiara la Palestina provincia romana. Queste congiunture lasciano profonde orme nel popolo Giudeo, e si riaccende il sentimento anti-romano, la sfiducia verso gli stranieri. Prima, avviene la crescita del movimento nazionalista e l'aumento delle divergenze interne tra i Giudei. A partire dagli anni 40, la ribellione riprende forza e le comunità soffrono la persecuzione di Erode Agrippa (At 12,1-3).

stato decapitato con la spada imperiale, durante il regno di Nerone (anno 54-68).

Paolo nel contesto giudaico

L'influenza del giudaismo sui popoli di altra provenienza, nell'Impero Romano, fu profonda e duratura. Dimostrava un tremendo vigore attraverso la diffusione del Talmud, conquistando proseliti e simpatizzanti. Da una parte, la esclusività del culto giudaico e il rigore delle sue leggi generava una barriera tra giudei e gentili. Dall'altra, vi era qualcosa nella religione e nelle comunità giudaiche che soddisfaceva le necessità esistenziali basilari all'interno dell'Impero Romano e anche al di fuori di esso.¹³

Intorno al secolo III, il giudaismo era diventato la religione più popolare tra i pagani. Perciò era un potente rivale del cristianesimo. Questo ci aiuta a capire le tensioni tra la Chiesa primitiva e le Sinagoghe giudaiche nei primi secoli del cristianesimo.¹⁴

Il periodo delle origini del cristianesimo ha un carattere "problematico". L'idea di una tradizione apostolica unitaria è inadeguata per la diversità di elementi presenti nelle sue origini. Le comunità giudeo-cristiane si svilupparono nelle sinagoghe fino al termine del secolo I. La relazione del cristianesimo con le sinagoghe originò conflitti violenti, particolarmente negli anni 40 d.C. Paolo stesso ci informa sulle prime persecuzioni ai cristiani da parte delle sinagoghe (Gal 1,13.23; Fil 3,6). I farisei avevano deciso di escludere dalla sinagoga coloro che confessavano Gesù (Gv 9,22; 12,42; 16,2a). Paolo, per questo, fu più volte castigato nelle sinagoghe (2Cor 11,24-25), esattamente per le stesse ragioni per cui aveva perseguitato i cristiani della regione (Gal 1,13.23). Nelle città ellenistiche e romane, il cristianesimo si trasformò in un rivale del giudaismo, dopo essersi diffuso nelle sinagoghe e attraverso la loro rete.¹⁵

La rottura radicale di Paolo con il suo passato giudaico, dopo l'evento della conversione, l'abbandono della legge mosaica, l'os-

¹³ Cf. W. LIEBESCHUETZ, "The Influence of Judaism Among Non-Jews in the Imperial Period." *Journal of Jewish Studies*, 52 n° 2, (2001).

¹⁴ R. F. TANNENBAUM, "Jews and God-Fearers in the Holy City of Aphrodite", *Biblical Archeology Review*, 12 (1986) 54.

¹⁵ Cf. F. VOUGA, *Los primeros pasos del cristianismo*, 138-140.

servanza rigorosa dei suoi precetti, la predicazione della non necessaria circoncisione per la salvezza, coltivarono l'inimicizia dei suoi antichi fratelli di fede. Paolo nelle sue lettere menziona sofferenze, opposizioni e ingiurie di alcuni giudei (1Ts 1,6; 2,2): «gli impedirono di predicare ai gentili» (2,16). L'assemblea celebrata in Gerusalemme (verso il 48 d.C.), dimostra però che l'unità minacciata non giunse a rompersi. Senza dubbio costituisce, nello stesso tempo, la linea divisoria di varie correnti. Fino al momento dell'assemblea tutto gira intorno alla comunità di Gerusalemme e alle sue figure più rappresentative, soprattutto a Pietro. A partire da questo momento, tutti "spariscono" oltre l'orizzonte e Paolo entra in azione, diventando con la sua opera l'evento principale della Chiesa primitiva.

3. CONTENUTO DELLA PREDICAZIONE DI PAOLO

La chiave ermeneutica di Paolo

Paolo applica alla lettura e interpretazione delle Scritture una nuova chiave ermeneutica basata sul mistero di Cristo, convinto che in Gesù, il Figlio di Dio, tutte le promesse fatte nella prima alleanza hanno compimento (2Cor 1,19-20). In questo orizzonte di fede cristologica, gli avvenimenti e i personaggi della Scrittura ebraica, si convertono in figure che anticipano l'esperienza cristiana.¹⁶

Nella lettura cristologica della Bibbia, Paolo dipende dalla tradizione cristiana primitiva presente nelle prime comunità. In esse i fondamenti essenziali dell'annuncio della fede si associano alla testimonianza profetica della Scrittura: «Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture (...) resuscitò il terzo giorno, secondo le Scritture» (1Cor 15,3.4).¹⁷ In questa prospettiva, egli sottolinea la continuità

¹⁶ Così, Adamo riconosce il suo corrispondente opposto in Gesù Cristo (Rm 5,12-19; 1Cor 15,20-22.45-49). Abramo, da parte sua, è il prototipo dei giusti che ricevono la «Buona Notizia» (Rm 4,1-25; Gal 3,6-8). Il passaggio del Mar Rosso nell'uscita degli Ebrei dall'Egitto e gli avvenimenti che seguirono, posteriormente, nel deserto sono una prefigurazione dell'esperienza cristiana. «Tutto ciò avveniva come figura, dice Paolo, ed è stato scritto per ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi» (1Cor 10,11; Cf. Rm 15,4).

¹⁷ Questa confessione di fede di Paolo, è il testo più antico che testimonia gli inizi del cristianesimo. Inoltre, è l'unica informazione dei primi decenni delle comunità cristiane che è stata conservata (cf. F. VOUGA, *Los primeros pasos del cristianismo*, 33).

dell'azione di Dio nella storia della salvezza, che giunge al suo compimento in Cristo Gesù.

La missione evangelizzatrice in Paolo, è la condizione fondamentale per vivere e testimoniare l'azione salvifica di Cristo, morto e risorto. Perciò egli poteva affermare con vigore: «*Annunciare il Vangelo non è un titolo di gloria per me. È una necessità che si impone. Guai a me se non evangelizzo (1Cor 9,16)*».

Il Vangelo di Paolo

Un frammento basilare ci rivela la radice del Vangelo¹⁸ predicato da Paolo: «*Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunciato. Altrimenti, avreste creduto invano*» (1Cor 15,1-2).

Secondo questo testo di Paolo, il *Vangelo salva*. In Galati (1,8-18), "*Evangelo*" significa per Paolo l'"*Apocalisse*", cioè, la "*Rivelazione*" di Gesù Cristo nella sua vita. In greco, si dice "*Apocalipsis*" di Gesù, il cui significato è il modo in cui Cristo vive in me. Apocalisse, in questo senso, è la manifestazione, in altre parole, far scorrere la tenda o togliere il velo per osservare direttamente la realtà – disvelamento –. Paolo, come giudeo, credeva nelle opere e nella legge. Ora, egli ha l'esperienza di Gesù Cristo. Con questa evangelizza, come dichiara ai Galati:

¹⁸ Il termine "*Vangelo*" identifica una parola greca, usata nella letteratura e nel linguaggio greco. Per i cristiani, Vangelo significa "*Buona Notizia*". Nel mondo greco e romano aveva questo senso: «In un campo di guerra, due eserciti lottano. Il generale vincitore della battaglia, dal proprio campo, invia un soldato ad avvertire il re: *abbiamo vinto la battaglia!* In questo momento, il messaggero dà la notizia al re e al suo popolo. Questo è motivo di allegria. Potrebbe anche dare la notizia contraria, "*abbiamo perso la battaglia*", generando il timore tra i suoi concittadini». Ma, in Paolo, e in tutto il Nuovo Testamento, il significato di "*Vangelo*" non solo va oltre l'uso profano, ma è più esistenziale. Il vocabolo "*Vangelo*" ricorre settantasei volte (76) nel Nuovo Testamento, con un senso originale cristiano, cioè, che viene da Dio. Del totale, sessanta (60) referenze si trovano nelle lettere di Paolo. Di queste ultime, circa quaranta e una citazione (41), si trovano nelle lettere proto paoline, cioè, quelle in cui gli studiosi riconoscono attualmente come autore personale Paolo. Pertanto, colui che conìò il significato e il percorso originale di "*Vangelo*" è stato Paolo. Così, chi vuole conoscere dove trovare il significato primordiale di "*Vangelo*" deve vedersela con Paolo (H. CARDONA, *Itinerario espiritual de San Pablo*, Paulinas, Bogotá 2009, 32-33).

«Vi dichiaro dunque, fratelli, che il vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione (apocalisse) di Gesù Cristo. (Gal 1,11). Quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare (apocalisse) a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani (Gal 1,15-16).

Vi ho trasmesso (tradizione) dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture» (1Cor 15,3-4).

D'accordo con questo testo, Paolo non inventò il Vangelo. Al contrario, lo ricevette, a sua volta, dalla comunità, in modo integro, agli inizi degli anni 30 d.C., quando ebbe la "Apocalisse" del Risorto e nel momento in cui sperimentò la salvezza, quando si incontrò con Cristo sulla strada di Damasco. Questa chiarezza di Paolo, appare anche nella Lettera ai Romani: *«Non mi vergogno del vangelo; perché esso è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo prima e poi del Greco» (Rm 1, 16).*

Che cosa fa il Risorto in una persona? Paolo rispose a questa domanda, riferendosi alla sua esistenza e a partire dalle situazioni della vita quotidiana. Chi fa spazio al Risorto, diventa "Vangelo", testimone e buona notizia per gli altri. Nel Vangelo, si trova una forza intrinseca (*dynamys, enérgeia*), che proviene dallo Spirito, e che è capace di penetrare nel cuore dell'uomo e di trasformarlo. Innanzitutto ha come conseguenza il cambiamento della scala personale dei valori.

Paolo, assumendo la forza del Vangelo nella sua vita, supera le opere della Torah, che pongono in primo piano lo sforzo personale, le proprie capacità. Valorizza, dalla sua prospettiva il proprio *io*. Per chi è in Cristo, l'importanza è orientata verso gli altri. Avviene una conversione, rappresentata con il termine greco "*metanoia*", che alla lettera si traduce: cambio di mente e una mente in continuo cambiamento.

La conversione di una persona per Paolo è uguale, identica, somigliante, all'evento della morte e risurrezione di Gesù che si rinnova. Quando in una persona avviene questo, Gesù crocifisso-risorto lo trasforma in un individuo simile a Lui. Paolo, in vari passi delle sue lettere, nomina questo processo di "*vita battesimale*" intesa come un immergersi nella morte e resurrezione di Cristo per entra-

re in una nuova condizione, e porre le proprie qualità al servizio degli altri.¹⁹

Quindi, il Vangelo non è una ideologia, ma un modo di essere. Paolo sa che, dopo l'interiorizzazione di questa parola vitale, deve trasmetterla con la sua stessa vita, "in una situazione concreta". In una parola, non c'è comunicazione del Vangelo senza un coinvolgimento personale di chi lo diffonde. Lo trasforma in vita, lo irradia vitalmente (2Cor 4,6.16). Si deduce che il Vangelo si comunica anche con l'esempio e con la testimonianza della vita. Ciò implica che non solo si interiorizzi la parola, ma si renda vitale trasformandola in opere, che possano entrare nel mondo per trasformarlo.

Il Kerigma di Paolo

Il termine "*kerygma*" usato da Paolo richiama l'attenzione riguardo al verbo con cui si può relazionare, poiché in greco, "*kērýssein*" (annunciare, testimoniare), hanno la stessa radice di "*kerygma*" (annuncio, segno festivo e allegro, testimonianza degna di fede).²⁰

Si può quindi dedurre che *Kerigma*, in greco *kerysso*, significa predicare. Perciò, questo vocabolo designa la proclamazione apostolica dei primi tempi del cristianesimo, quando i discepoli si lanciarono per far conoscere il loro nuovo modo di vivere, segnato dall'incontro con il Risorto. Il nucleo della loro predicazione non poteva essere più semplice: Gesù è risorto! L'unico dogma cherigmatico era l'evento salvifico di Gesù (1Cor 15,14.17). Su di lui si fondava la fede.²¹

¹⁹ La descrizione della vita battesimale, come realtà trasformante, è chiara in Paolo, soprattutto nella lettera ai Romani (6,1-11). Non esiste un'altra descrizione più chiara del significato paolino di battesimo o di vita battesimale.

²⁰ Nella seconda ai Tessalonicesi la parola è "*kerigma*" (annuncio, grido), "*rhema*" (voce), "*apología*" (esposizione), "*martyrion*" (testimonianza), "*paráklesis*" (esortazione), "*phthongos*" (suono). È più ampio l'uso dei verbi: "*lalein*" (dire), "*euangelizo*" (evangelizzare), "*kerysso*" (annunciare, gridare), "*martyrein*" (testimoniare), "*gnorizzo*" (dar a conoscere), "*faneroó*" (manifestare) e "*peithein*" (persuadere). Per stimolare il dinamismo salvifico della fede e chiamare gli uomini alla comunione, Dio ha scelto lo strumento debole e fragile della parola. «Dio ha voluto salvare i credenti con la pazzia del messaggio che predichiamo» (1Cor 1,21).

²¹ C. FLORISTÁN - J. J. TAMAYO (ed.), *Diccionario abreviado de pastoral*, Verbo Divino, Navarra 2002, 250.

La pratica della proclamazione aveva come finalità interpellare, invitare alla conversione, cioè, assumere non solo l'annuncio come tale, ma la persona di Gesù come Signore. In questo senso, confronta l'uomo con una realtà, con un avvenimento perenne e trascendentale. Inoltre, lo invita ad accettare il *Kerigma* come un atto di fede, che produce salvezza. Da questa prospettiva, si contagiava la gente con la fede vissuta e testimoniata. Tutto ciò si sosteneva sulla fede in Gesù vivo, «*seduto alla destra di Dio*», e presente in mezzo a loro con il suo Spirito.

Chi enunciava parlava nel nome di Dio, come i profeti, poiché non solo faceva conoscere alcuni elementi del mistero della redenzione, ma mirava a far sì che gli uomini e la stessa società potesse cambiare molti dei suoi comportamenti. La sua parola diventava efficace: quando veniva accolta produceva la salvezza annunciata dalla resurrezione di Gesù, cioè, la persona – l'anima dell'uomo – veniva trasformata, dall'azione di Dio. Questa è la missione di chi decide di annunciare la parola (Rm 6,3-11). Il *Kerigma* includeva l'interpretazione del significato dell'avvenimento - Gesù Cristo sia in se stesso come nell'uomo.

Per Paolo, il *Kerigma* non è solo il contenuto del primo annuncio – Morte e Resurrezione di Gesù –, ma anche il metodo pastorale di farlo conoscere. Annuncio che per il suo valore e importanza deve provocare un grande impatto morale, portando la persona alla conversione e all'adesione piena a Gesù Cristo.

Il *Kerigma* preparava la strada per una formazione progressiva, dettagliata, unita e ordinata, attraverso la catechesi (*Didaché*, *Catechesis* o *Didascalìa*). Seguiva queste fasi: conversione, battesimo e iniziazione ad una vita cristiana coerente. La conseguenza di questi elementi portava ad una rottura con il passato, per incominciare una nuova vita. La nuova fede, da questa posizione, portava ad una nuova comprensione della vita e dell'uomo.

Quindi, i destinatari del *Kerigma* erano tutti, ma con speciale enfasi i neofiti e i simpatizzanti del cristianesimo.²² Però, per circo-

²² Il *Kerigma* annunciato e predicato da Gesù si dirigeva a tutti. Ciò richiese una conversione, perché il messaggio era nuovo nel modo di pensare a Dio – e la venuta del suo Regno –, nel modo di manifestare la sua presenza e nella maniera di considerare la legge. Prima era molto differente ciò che i suoi contemporanei pensavano. Perciò, non solo fu “pietra di scandalo”, ma finì sulla croce, condannato come blasfemo e agitatore di una rivolta.

stanze storiche, la proclamazione della buona novella ebbe la possibilità di estendersi nel mondo gentile-pagano, la cui mentalità e concezione della realtà era completamente differente. Per lo sviluppo di questo compito, era necessario adattare il linguaggio, perché la trasmissione della buona notizia fosse comprensibile alle altre culture, come, la greco-romana (ellenistica). Un esponente di questa nuova modalità di proclamare la buona notizia fu Paolo.²³ Occorre chiarire come questa espansione del *Kerigma* ha avuto come implicazione diretta una sua evoluzione più solida.

Le esortazioni di Paolo

Paolo sa usare l'arte dell'esortazione per muovere all'azione, sa scoprire i punti chiave, coerenti con la dottrina che va esponendo, per portare le persone a comportarsi in modo diverso. Io «*vi esorto*» significa, guardando la linea della sua riflessione, infondere coraggio, confortare. Questa espressione ha lo scopo di suscitare i meccanismi stimolatori del cambiamento di vita. Cioè, presenta il modo di «vivere nel Signore» (cf. Fil 4,8). L'obbedienza e l'impegno sono la risposta a questi annunci (Rm 12,1-2). In altre parole, le esortazioni paoline, nel loro carattere spirituale, suscitano una vita coerente con ciò che Dio vuole. L'orizzonte dell'esortazione è la misericordia di Dio, per un amore di adesione a Lui.

4. PRINCIPI E STRATEGIE PASTORALI DI PAOLO

Paolo non si è mai dichiarato pastore di nessuna delle comunità particolari da lui fondate, ma si considerò apostolo (cf. Rm 1,5), animandole, accompagnandole e comunicando loro la vita divina con l'annuncio del Vangelo e la dedizione della sua vita. Però, una analisi più dettagliata delle sue lettere ce lo mostra come pastore preoccupato di istruire e guidare le sue comunità. La pastorale di Paolo si trasforma in uno stile di vita «*nel Signore*» (cf. Fil 4,8; Col 3,17; 1Cor 7,39), che si convertirà in un servizio di unità, di comunione e missione ecclesiale.

La missione di Paolo tra i gentili si presenta come un'impresa missionaria organizzata. Il suo impegno è di portare il Vangelo là

²³ C.H. DODD, *La predicación apostólica e su desarrollo*, Sígueme, Madrid 1975, 26.

dove il nome di Cristo non è ancora conosciuto (Rm 15,20). Gli obiettivi principali delle sue strategie sono quelli di creare comunità nei centri urbani, coinvolgere un gran numero di collaboratori e istruire attraverso le sue lettere.

L'incontro dei credenti come "Corpo di Cristo" nella casa – nella famiglia

Come nella sinagoga, Paolo, fu uno dei primi a considerare la *casa-famiglia* come parte della sua strategia missionaria,²⁴ formando nuove comunità cristiane, vive nella fede.²⁵ La *casa* era il luogo per eccellenza di incontro delle comunità cristiane. Assunsero un'importanza decisiva nell'evoluzione del cristianesimo ellenistico, poiché si costituiscono in unità sociali che, successivamente, si convertirono in blocco al Vangelo. Divennero cellule nella fede, nella realtà quotidiana della vita, come si può dedurre dalla stessa lista di saluti di Paolo. La *casa* era il luogo dell'annuncio e dell'ascolto della Parola. In essa i cristiani condividevano la cena del Signore nella frazione del pane, nella preghiera, nell'istruzione e nell'alimento corporale.

Il principio pastorale che orientò Paolo nella sua attività evangelizzatrice era quello del lievito: «*non sapete che un poco di lievito fermenta tutta la massa?*» (1Cor 5,6). Egli credeva che era necessario diffondere in tutto l'impero romano la Parola con il suo potere trasformante, attraverso piccole cellule vive che si costituivano in comunità di fede. E furono il risultato di un processo di inculturazione significativo e di un senso comunitario della pastorale.

L'organizzazione delle Chiese nelle città elleniche e romane non si può attribuire chiaramente a Paolo, perché non è una sua invenzione. Queste strutture esistevano già per gli incontri sociali delle famiglie e furono adottate da Paolo all'interno delle sue strategie di evangelizzazione.

²⁴ La struttura locale dei gruppi cristiani primitivi era fondata sulla famiglia, considerata come la cellula base del movimento che stava sorgendo. I luoghi di riunione erano case private.

²⁵ Nelle sue lettere ha pagine stupende che parlano sulla dignità e vocazione delle famiglie, esortandole a vivere santamente (Ef 5,21; 6,9; Col 3,18; 4,1; 1Tm 5,16). Non aveva importanza per Paolo la quantità, ma la qualità. Per esempio, considerò i coniugi Aquila e Priscilla, convertendoli, formandoli e colmandoli di Cristo, perché diventassero fonte di irradiazione del Vangelo nella loro città.

La Chiesa come corpo di Cristo, di cui è il Capo dal quale deriva la vitalità e la fecondità di ognuno dei suoi membri (2Cor 12,12-26; Ef 1,22-23; Col 1, 18-20), costituisce la base pastorale del ministero di Paolo. A riguardo, egli dice: attraverso Cristo Capo *«tutto il corpo ben fornito e congiunto insieme mediante le giunture e i legamenti, progredisce nella crescita voluta da Dio»* (Col 2,19; Ef 4,15-16), senza dimenticare il dono dello Spirito, mediante il Battesimo e l'Eucaristia (1Cor 12,13). La comunità, da una parte, è un corpo, un organismo vivo, che trasmette vita e, dall'altra, non si tratta di struttura, sistema o impalcatura, ma rappresenta il Corpo di Cristo.

In questo modello, *«la Chiesa è comunità intorno alla mensa del Signore»*, perché si ritrova unita dal pane, che rappresenta il modo in cui tutti i battezzati sono convocati per partecipare al "corpo di Cristo". È costituita in una comunità di servizio e di vita derivante dall'Eucaristia, che le attribuisce in questo modo, attraverso l'evento cristiano, una struttura sociale (1Cor 12,12-27).²⁶

Alcune *difficoltà e sfide*, a volte le più gravi, nella proclamazione della parola alle comunità, sono quelle incontrate da Paolo all'interno dei gruppi già esistenti. Egli parla di predicatori che per invidia insegnano senza onestà (Fil 1,16-18); pretendono di imporre le pratiche giudaiche ai nuovi cristiani. Inoltre parla di divisioni interne (1Cor 1,10-13), di persone carismatiche esaltate (1Cor 12,1-3) che presentano la cena del Signore come occasione per escludere i più poveri (1Cor 11,27-22). Nelle comunità della Galazia discreditano la predicazione di Paolo, perché non esige la circoncisione dai gentili e, ancora meno, l'osservanza delle leggi giudaiche (Gal 4,21; 5,4). Tutto ciò fu l'inizio di un allontanamento etico e religioso delle comunità (1Cor 5,1).

Sorge un interrogativo: quale la reazione di Paolo? Questo fu una delle sofferenze più grandi dell'apostolo. Da una parte è duro, persino sarcastico, con questi personaggi (2Cor 11,5); dall'altra reagisce con sapienza usando la sua abilità di pedagogo e pastore. Quasi tutte le sue lettere mirano a sostenere, chiarire, e formare le comunità.

²⁶ Si crea nelle comunità di Paolo un sistema di officianti che dirigono la comunità, con il vescovo che presiede la riunione eucaristica ed è responsabile della direzione della comunità locale, aiutato dai diaconi per i compiti caritativi e organizzativi (Fil 1,1).

Paolo evangelizzatore delle città

Oggi si ammette che il cristianesimo fu un fenomeno urbano ai suoi inizi in Palestina,²⁷ dato che Paolo e i suoi collaboratori si sono diretti alle grandi città situate sulle principali vie di comunicazione dell'epoca.²⁸ Essi furono gli iniziatori dell'evangelizzazione dei popoli principali, perché ebbero la possibilità di fondare tra di loro le comunità della nuova fede.²⁹ Così la fede cristiana si aprì ai membri delle città del mondo, senza che fossero necessariamente parte del popolo d'Israele.

Nuovi ed eterogenei gruppi di cristiani adottarono modi e luoghi di vivere l'esperienza particolare che si faceva conoscere. Nelle città della conca del mediterraneo si trovavano persone di diverse culture e condizioni sociali (liberi e schiavi). Inoltre c'erano quartieri formati per affinità etniche e lavorative: Paolo, senza dubbio, cercava il "quartiere dei tessitori di tende", con cui si poneva al lavoro. Il tempo libero lo dedicava all'apostolato (1Ts 2,9; 1Cor 4,12; 9,1-24; At 19,11-12).

Il lavoro missionario collegiale

L'organizzazione apostolica di Paolo coinvolge numerosi collaboratori, che lavorano con lui (1Cor 3,9; Fil 2,25) e predicano il vangelo (1Cor 16,16; 1Ts 3,2), seguendo il mandato divino (1Cor 3,9; 1Tm 3,2).

²⁷ Nelle prime decadi, dopo la crocifissione di Gesù, la cultura rurale della Palestina passò in secondo piano e la città greco-romana si convertì in ambiente dominante del movimento cristiano (cf. W. A. MEEKS, *Los primeros cristianos urbanos*, Sígueme, Salamanca 1998, 26).

²⁸ Dal nord-est del mediterraneo, da Antiochia di Siria fino alla Macedonia e alla Grecia, passando per l'Anatolia (Galazia, Licaonia, Pisidia) e sulla costa occidentale, si trovava la Provincia Romana dell'Asia. Antiochia, Derbe, Listri, Iconio, Antiochia di Pisidia, Colossi e Efeso erano città importanti lungo la cosiddetta "Carreggiata comune". Inoltre, Filippi, Tessalonica o Troade erano località importanti della "Via Egnatia".

²⁹ Si chiamano *comunità paoline* quelle che hanno seguito e sviluppato gli orientamenti conosciuti, direttamente o indirettamente, da Paolo. Sono comprese in questa denominazione non solo le comunità da lui fondate o dirette, attraverso visite o lettere, ma anche quelle che hanno ricevuto i suoi insegnamenti attraverso i suoi discepoli. Tutte queste formano ciò che viene detto "cristianesimo paolino".

Paolo con il suo ministero pone le basi dell'azione pastorale della Chiesa. Le sue lettere dimostrano che non è mai stato un lavoratore solitario, ma sempre conciliò il suo lavoro missionario con l'esigenza collegiale, per cui i suoi collaboratori erano corresponsabili sia della fondazione delle comunità come del mantenimento dei contatti attraverso le lettere.

Aveva tre gruppi di collaboratori:

1. *Gli inviati dalla Chiesa*: sono presenti nelle comunità, a disposizione della missione paolina con compiti definiti e limitati, come portare le lettere, trasmettere notizie, aiutare gli altri apostoli.

2. *I collaboratori regolari*: cioè un ristretto gruppo come Barnaba, Silvano, Timoteo, che hanno appoggiato intimamente la missione di Paolo e le sue fondazioni.

3. *Collaboratori indipendenti*: Paolo incontrò, più o meno per caso, un gruppo di uomini, che, per un certo tempo, hanno collaborato nelle comunità paoline. Tra questi ci sono Priscilla e Aquila.

Le sue stesse lettere testimoniano l'impegno di "socializzazione della missione paolina"³⁰ e i risultati delle comunità derivate, che segnalano la grande attività dei *collaboratori*, tra cui numerose donne. Le case-famiglia e i loro padroni si avvicendavano nel sostenere non solo ciò che riguardava l'attività dell'apostolo, ma anche i membri delle altre comunità che passavano per quei luoghi.³¹

Le lettere, strategia di comunicazione apostolica di Paolo

Le lettere apostoliche, scritte da Paolo per le sue comunità, sono il primo tentativo di pensare e rappresentare la fede cristiana come comprensione di se stessa e come sistema di convinzioni razionali e coerenti, perché esprime il senso profondo dell'esperienza manifestata da chi ha già accolto la fede. Paolo richiedeva, come impegno pastorale, che le sue lettere fossero lette nelle riunioni di tutti i credenti (1Ts 3,2-6) e che fossero inviate alle altre comunità. Egli le scrive insieme ai suoi compagni di missione.

Le lettere di Paolo non hanno soltanto l'intento di risolvere problemi sorti nelle comunità, ma sono parte della strategia di comunicazione apostolica, intesa come modalità per mantenere un dialogo

³⁰ S. VIDAL, *El Proyecto mesiánico de Pablo*, Sígueme Salamanca 2005, 322.

³¹ Ivi, 323.

capace di ampliare l'interpretazione dell'annuncio di Cristo. Considerata sotto l'aspetto della composizione, la comunicazione epistolare implica, da parte dell'autore o del mittente, un impegno personale e uno sforzo di sincerità che altre forme di scrittura non esigono allo stesso modo, perché fa conoscere l'esperienza personale e la comprensione del mondo. Considerata dal punto di vista del recettore, la lettera ha un peso e un'efficacia diversa da una conversazione o da una conferenza pronunciata davanti a un uditorio, dovuta al fatto che si può rileggerla, interpretare e conservare per il futuro. Le lettere di Paolo si trasformarono in una specie di autorità apostolica e in un genere letterario per eccellenza proprio dell'epoca apostolica.³²

5. L'ESPERIENZA DI PAOLO NEL CARISMA DI ALBERIONE

Don Alberione avverte la presenza di "tempi nuovi"³³ durante il periodo della sua formazione. Nato il 4 aprile del 1884, in San Lorenzo di Fossano, Piemonte, Italia, ha avuto la sorte di vivere in un ambiente culturale elevato e di contare su maestri dotti e sapienti. Egli era dotato di una intelligenza profonda, originale, intuitiva, amante del pensiero e della riflessione.³⁴

Da giovane seminarista, mentre si trovava nella cattedrale del Duomo di Alba, durante la notte di passaggio al nuovo secolo, 1900-1901, avvenne l'intervento del Signore. In un lungo tempo di preghiera visse l'esperienza di Cristo nell'Eucaristia espressa nelle parole di Paolo: «*Mi ha amato e ha dato sé stesso per me*» (Gal 2,20). Sentì allora la responsabilità della chiamata «*Venite tutti a me*» (Mt 11,28). In questa luce comprese le realtà ecclesiali e sociali del suo tempo. Il

³² Cf. F. VOUGA, *Los primeros pasos del cristianismo*, 191-192.

³³ Nella sua opera autobiografica *Abundantes divitiae*, Alberione cita alcuni elementi dei "tempi nuovi". Parla dei cambiamenti in campo socio-culturale come l'avanzare del socialismo, della massoneria, del liberalismo, del modernismo, del materialismo, della lotta di classe e dello sviluppo delle scienze. Ma anche delle grandi scoperte che rivoluzionano la produzione, come il cinema, la radio e la televisione. La stampa e la scuola stanno acquistando una vera forza (...) In campo ecclesiale parla di rinnovamento pastorale, liturgico, catechistico e del movimento biblico (cf. *AD*, 48-57).

³⁴ T. TORBIDONI, *Un ritratto grafologico del giovane Giacomo Alberione come risulta dai manoscritti (1900-1907)* in A.A. VV, *Conoscere Don Alberione (1884-1907)*, CSP, Roma 1994, 315.

Maestro gli aprì la mente e il cuore alla sfida di una missione speciale nel nuovo secolo: *essere apostoli di oggi*, usando i mezzi di oggi. E si sentì obbligato a prepararsi per servire la Chiesa e gli uomini del nuovo secolo, lavorando in comunità (cf. *AD*, 15.20). L'esperienza di questa grande luce irradiata dal Maestro (cf. *AD*, 153), Cristo risorto, la stessa che orientò Paolo (cf. *AD*, 159), è stata la radice del carisma paolino, che si fa concreto nella Famiglia Paolina.

A questo punto ci domandiamo. Quali sono le idee determinanti di san Paolo che influirono successivamente nella definizione del carisma paolino plasmato da Don Alberione? Sia in Alberione che in Paolo troviamo due dinamiche convergenti. Innanzitutto Don Alberione aspirava a formare apostoli, secondo le esigenze dei tempi nuovi. Per questo compito egli cerca di dare vita ad una profonda relazione dei giovani con San Paolo, al fine di suscitare amore ed entusiasmo per un apostolato vivo della buona stampa come mezzo e opera di evangelizzazione. Inoltre, l'Alberione, come strumento di Dio, sente il dovere di dar vita, identità e sviluppo a una istituzione che possa arrivare apostolicamente a tutti con una nuova forma di predicazione nella Chiesa. Per questo si ispirò all'impulso missionario e organizzativo di Paolo, avendo trovato in lui, nello studio e meditazione della lettera ai Romani, il vero senso dell'apostolo. Di conseguenza, tutto ciò che è possibile dedicare a un tale compito si può imparare da San Paolo (cf. *AD*, 64).

Don Alberione è profondamente persuaso che San Paolo ha partecipato nel costituire e dare identità alla Famiglia Paolina: «Tutti devono guardare a San Paolo apostolo come unico padre, maestro, modello e fondatore: Perché lo è di fatto. Per lui è nata la Famiglia Paolina, da lui fu alimentata e cresciuta, da lui ha preso lo spirito» (*AD*, 2).

Inoltre, egli ha formato i membri della Famiglia Paolina a vivere nello "spirito paolino", che sgorga dalla vita, dalle lettere e dall'apostolato di san Paolo.³⁵ Questo spirito deve impregnare e caratterizzare la vita della "Casa", cioè di tutta la sua opera. Don Alberione per questo adottò il nome di Società San Paolo. Dobbiamo ricordare che la prima casa e la cappella furono chiamate così. Lo stesso nome fu dato alla chiesa in costruzione,³⁶ perché in essa è contenuta la

³⁵ *Unione Cooperatori Buona Stampa* 8 (1927) 1; *Abundantes divitiae*, 94.

³⁶ *Ivi*, 8 (1927) 10-11.

spiritualità paolina e da essa partono i nuovi missionari e missionarie verso i paesi di missione.³⁷

6. L'ESPERIENZA DI FEDE E I CONTENUTI DELLA MISSIONE DEI PAOLINI E DELLE PAOLINE OGGI

Nuovi contesti e nuove necessità pastorali

All'inizio del nuovo millennio, il Papa Giovanni Paolo II ha presentato una nuova sfida: *“prendere il largo”*. E ci ha esortati a dare nuovo slancio al nostro *impegno spirituale e pastorale* (Novo Millennio Ineunte, 1) e a dedicarci con impegno all'appassionante compito della rinascita pastorale (NMI, 29). Questo dinamismo, ci ricorda il Papa, non deriverà da metodi sofisticati, e neppure dal moltiplicarsi di attività e piani ben elaborati con una tecnica ampia e fortemente impegnativa, ma dalla forza e dall'azione dello Spirito unito all'esperienza del Dio di Gesù Cristo nella vita spirituale degli agenti di pastorale.

Alberione, già nel 1926, affermava: *«il mondo ha bisogno di una nuova, ampia e profonda evangelizzazione»*.³⁸ Ciò perché lui conosceva i cambiamenti e le sfide della realtà socio-ecclesiale, e aveva percepito che la stampa poteva offrire un nuovo modo di arrivare alle persone, conforme all'invito di Cristo: *«Venite tutti a me»* (Mt 11,28). Perciò egli elabora un progetto pastorale, che comprende contenuti teologici e politiche operative per *«una nuova evangelizzazione (...), radicati in Cristo Via, Verità e Vita, come membra vive e operanti nella Chiesa, sull'esempio di Paolo»*.

L'evangelizzazione svolta dai Paolini e Paoline si integra nella missione della Chiesa, poiché è vissuta come dono ricevuto che si trasforma in dono condiviso con gli altri. Questa condivisione si attua con la comunicazione. Così l'insieme della nostra produzione apostolica editoriale multimediale deve orientarsi a generare qualità nella nostra fede personale e comunitaria. Si sostiene che l'esperienza di fede qualifica il carisma paolino, come ha fatto San Paolo con la sua missione. Occorre chiarire che la fede è

³⁷ G. ALBERIONE in *Introduzione a Donec Formetur Christus in vobis*, San Paolo, Cenisello Balsamo 2001, 122, n. 166.

³⁸ *Unione Cooperatori Buona Stampa* 8 (1926) 3-4.

stata intesa come accoglienza di una rivelazione personale: «*Colui che mi separò dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, ha voluto rivelare in me il suo figlio, perché lo annunciassi ai gentili*» (Gal 1,15-16).³⁹

Si intende per evangelizzazione l'annuncio della buona notizia del Regno e dell'amore del Padre, manifestato in Cristo morto e risorto, per la salvezza degli uomini. Possiamo dire che evangelizzazione e pastorale non sono la stessa cosa. Però si esigono e completano reciprocamente; l'evangelizzazione è il compito che si cerca di realizzare, mentre la pastorale è il modo di concretizzarlo. Infatti, le radici del carisma paolino sono di carattere biblico-teologico: cioè il carisma paolino assume la missione come espressa da Gesù nel Vangelo (Mt 11,28), ma la sua realizzazione è di carattere pastorale, in quanto cerca di raggiungere tutte le persone e comunità, come Paolo, con linguaggi e mezzi che essi possano comprendere.⁴⁰

Il documento di Aparecida (*DocAp*)⁴¹ colloca l'evangelizzazione nella complessa realtà dell'attualità, per cui possiamo contemplare nel «*volto dolente e glorioso*» (NMI, 25 e 28) di Cristo, il volto umiliato di molti uomini e donne dei nostri popoli e, insieme, la loro vocazione alla libertà di figli di Dio, alla piena realizzazione della loro dignità personale e alla fraternità con tutti (*DocAp*, 31). L'evangelizzazione è storica, perciò esiste soltanto quando è incarnata nella storia, ed è segnata dai diversi fattori che formano la sua identità specifica in ogni tempo e luogo.

Basandoci sull'ecclesiologia del Vaticano II, soprattutto sul «*Mistero di Gesù*», «*fondamento assoluto di ogni pastorale*» (NMI, 15), possiamo affermare che la pastorale «è il ministero della Chiesa, Popolo di Dio, che sotto l'impulso dello Spirito Santo, realizza la prassi»⁴² evange-

³⁹ Cf. S. SASSI, *Revisione carismatica dell'apostolato*, IX Capitolo Generale, Figlie di San Paolo, Ariccia 2007.

⁴⁰ Cf. S. SASSI, *Fedeltà creativa al carisma paolino*, relazione tenuta il 13 settembre 2006 al XIV Capitolo della SSP della Provincia Italiana, Ariccia 2006, 39.

⁴¹ DOCUMENTO DE APARECIDA, *V Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y del Caribe*, San Pablo, Venezuela 2007.

⁴² Il termine «prassi» indica un'azione voluta con un fine trasformante (cf. C. FLORISTÁN, *Teología practica. Teoría y Praxis de la acción pastoral*, Sígueme, Salamanca 1993, 173-181). F. Taborda afferma che la prassi non si oppone alla teoria. Al contrario, è l'insieme dell'azione/riflessione con cui l'uomo costruisce la storia. È lì che si mostra l'unità dell'azione/riflessione (cf. *Sacramentos, praxis y fiesta*, Paulinas, Madrid 1987, 25).

*lizzatrice di Gesù, per l'edificazione di se stessa e l'estensione del Regno di Dio nel mondo».*⁴³

7. I CONTENUTI DELL'EDITRICE MULTIMEDIALE INTERNAZIONALE PAOLINA

Nuove aree culturali e nuovi areopaghi

Nel pensare e realizzare i contenuti dell'Evangelizzazione con la comunicazione oggi, noi Paolini e Paoline siamo chiamati a contemplare il contesto storico e la realtà attuale «con gli occhi della fede e della ragione» (*DocAp*, 19), per discernere e delineare gli aspetti pastorali dei contenuti e delle forme della nostra comunicazione evangelizzatrice.

Il Papa Giovanni Paolo II, riconosceva che i rapidi e profondi cambiamenti che caratterizzano il mondo attuale influiscono grandemente sull'azione missionaria. «(...) *Appaiono nuove aree culturali o areopaghi moderni. Il primo areopago è il mondo della comunicazione, che sta unificando l'umanità trasformandola in un villaggio globale*» (RM, 34-37). Benedetto XVI, va oltre quando afferma: «*I nuovi media, la telefonia e internet, stanno modificando la fisionomia della comunicazione. Oggi la comunicazione ha la pretesa non solo di rappresentare la realtà, ma di "creare" gli stessi eventi*».⁴⁴

La rete, una delle più grandi invenzioni della storia recente, sta offrendo una straordinaria opportunità per la diffusione della conoscenza, attraverso le tecnologie digitali. I destinatari stanno passando da recettori a realizzatori dei contenuti. Sta nascendo un nuovo soggetto, una nuova coscienza, un nuovo spirito di cooperazione e una nuova pratica comunicativa. In questo contesto, non esistono contenuti prioritari o privilegiati, poiché chi stabilisce la validità è il pubblico. La pratica comunicativa attuale pone l'interlocutore al centro della comunicazione. Questa nuova forma di comunicazione

⁴³ Cf. S. VALADIZ FUENTES, *Espiritualidad Pastoral. ¿Cómo superar una pastoral sin alma?*, Paulinas, Bogotá 2005, 22-23.

⁴⁴ Cf. BENEDETTO XVI, *I mezzi della comunicazione sociale: al bivio tra protagonismo e servizio. Cercare la verità per condividerla*, 42a. Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, 2008.

sfida i Paolini e le Paoline a inculturare diversamente il messaggio salvifico.

Il documento di Aparecida denuncia che «*in generale nell'evangelizzazione, nella catechesi e in particolare nella pastorale persistono linguaggi poco significativi per la cultura attuale e in particolare per i giovani*» (*DocAp*, 100 d). Inoltre, per questi cambiamenti, la realtà, in generale, è diventata per le persone sempre più opaca e complessa, generando una crisi di senso, frustrazione e angustia (*DocAp*, 36).

Circa la situazione religiosa, non si può ignorare una preoccupazione: si cerca di costruire una religione personale con frammenti di altre dottrine e di confezionare pratiche di religioni diverse. Si rifiuta di appartenere a qualsiasi istituzione religiosa, ritenendo le proprie convinzioni come parte di una "religione invisibile", di una sfera privata, con poca o nessuna pratica esteriore.

La novità di questi cambiamenti, a differenza di quelli già avvenuti in altri tempi, sta nel fatto che hanno un impatto globale e riguardano il mondo intero (*DocAp*, 34). In questo modo perturbano la vita dei nostri popoli, il senso religioso ed etico delle loro vite, la fede e l'esperienza di Dio (cf. *DocAp*, 35).

Le domande potrebbero essere: In che modo la complessità del contesto attuale riguarda e interpella la qualità dei nostri contenuti e delle nostre proposte di evangelizzazione? Chi sono oggi i nostri destinatari? Quali sono le loro necessità esistenziali e spirituali? Quali forme e linguaggi possono comprendere?

8. LA RADICE CARISMATICA DEI CONTENUTI DEL NOSTRO APOSTOLATO

La sensibilità pastorale di Alberione

Alberione, sensibile all'azione dello Spirito nella storia, percepiva la necessità di "nuovi apostoli" per i "tempi nuovi". In altre parole, è indispensabile essere del nostro tempo, usando i mezzi nuovi. L'uso dell'aggettivo "nuovo" rivela la misura con cui il Beato percepisce i cambiamenti storici. Alcune frasi ci mostrano la validità della visione pastorale di Alberione. Il cristianesimo non è un complesso

di cerimonie, riti e pratiche esterne, ma è una *nuova* vita. Riguarda tutto l'uomo, lo integra, lo consacra (ATP, 81). Il cristianesimo è uno stile di vivere totalmente l'esperienza cristiana, assumendo i valori del Vangelo.

La predicazione⁴⁵ che lo annuncia deve essere un atto comunicativo, cioè, che si trasmette effettivamente. Qui sta il problema pastorale della nostra predicazione: l'annuncio deve portarci non a falsare la parola di Dio, ma a suscitare la capacità di ascoltare, assimilare e vivere l'attualità delle Scritture (cf. Eb 3,13.15; Lc 2,11; Mt 6,11; Dt 10,19).

Il paradigma alberioniano sul contenuto della nostra evangelizzazione

Nella prospettiva di Paolo, il paradigma di Alberione è costituito dalla parola *tutto*, particolarmente, quando si riferisce agli interlocutori e ai contenuti della nostra missione: «*Si deve portare tutto il Cristo all'uomo e dare tutto l'uomo a Dio, per Gesù Cristo*».⁴⁶

Analizziamo meglio quest'espressione:

– «*Tutto il Cristo*»: Alberione cerca nelle fonti genuine della vita e della spiritualità cristiana il contenuto globale delle nostre edizioni/produzioni: Sacra Scrittura e Liturgia.⁴⁷

– «*Tutto l'uomo a Dio, per Cristo*»: Alberione intende la necessità che l'uomo viva in Cristo Gesù con tutto il suo essere e in tutto il suo essere.⁴⁸

⁴⁵ L'Alberione stesso chiarifica la parola "predicazione": è «la predicazione della divina parola attraverso le edizioni. Cioè è annuncio, evangelizzazione della buona notizia, della verità che salva. Predicazione che deve essere originale, realizzata con le edizioni. Così come la predicazione orale, quella scritta o stampata divulga la Parola di Dio, moltiplicandola, per farla arrivare in ogni luogo...» (G. ALBERIONE, *L'Apostolato dell'edizione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000, 42, n. 13).

⁴⁶ G. ALBERIONE, *Le Figlie di San Paolo e l'apostolato catechistico* in *Il Cooperatore Paolino*, XXXI (1959) 12, 10.

⁴⁷ Ponendo la Bibbia nelle nostre mani, Alberione ci invitava a concentrare l'attenzione in Cristo Maestro: «Voi avete una ricchezza insostituibile in Cristo Maestro Via, Verità e Vita. Questo è il vostro specifico. Dato che il Padre Celeste ci ha inviati, per la nostra salvezza, suo Figlio, che è Via, Verità e Vita, non abbiamo altro modello da seguire» (CENTRO PROMOZIONE E FORMAZIONE, *Catechesi Paolina*, Società San Paolo, Roma 1986, 263).

⁴⁸ *Ibid.*

– «*Tutto a partire dalla Chiesa*»: l'Alberione inserisce la nostra missione nella vita della Chiesa, colonna e fondamento di verità (Eb 3,10; 1Tm 3,15), per trasmettere, con garanzia di autenticità i contenuti evangelizzatori. La nostra azione apostolica ha ragione di essere in quanto «*in Christo et in Ecclesia*» (CISP, 179).

Gli orientamenti pastorali alberioniani nel contenuto e nella forma di evangelizzazione

1° *Dare in primo luogo la dottrina che salva* con l'annuncio esplicito del mistero cristiano e la catechesi che fa crescere la fede in rapporto alla vita. Le si deve dare il primato perché è la regola prossima della nostra fede.

2° *Dare la Parola di Dio*, poiché è il modello cui si deve ispirare lo scrittore apostolo. Inoltre è il libro che dobbiamo mostrare con le pellicole, la stampa, la radio, i dischi, i film e con tutti i mezzi che il Signore ci prepara.⁴⁹

3° *Parlare di tutto cristianamente*. Anche se la stampa si occupa di tutte le necessità, di tutte le opere e iniziative, deve includere la catechesi, la cultura, le scienze, l'educazione, la formazione, la legislazione,⁵⁰ cioè, penetrare tutto il pensiero e il sapere umano di Vangelo (AD, 87).

Questo paradigma determina il senso dell'editoriale paolina. Pertanto si conclude che le linee e i progetti realizzati nella produzione (da una parte, libri, riviste, musica, pellicole, programmi radio, interventi in televisione; e dall'altra, i programmi dei corsi e delle iniziative di animazione di carattere culturale, biblico, catechistico) devono trasmettere il messaggio della fede in forma esplicita e integrale a tutta la persona umana. Sotto questa luce occorre verificare se la nostra editrice è veramente paolina, cioè se si ispira a San Paolo. Perciò abbiamo bisogno di riferimenti espliciti e chiari che orientino tutti coloro che lavorano nelle diverse aree delle nostre editrici.

⁴⁹ G. ALBERIONE, *UPS*, III, Roma 1960, 10 e 307.

⁵⁰ ID., *L'apostolato dell'edizione*, op. cit., 7.

9. CRITERI DELLE NOSTRE LINEE EDITORIALI

1. La centralità della Parola di Dio oggi nella Chiesa

L'opera dell'Alberione si inserisce nella linea del movimento biblico della Chiesa degli inizi del secolo XX. Nel 1893, Leone XIII riaffermava l'importanza della lettura e dello studio delle Sacre Scritture in tutta la Chiesa, con l'enciclica *Providentissimus Deus*. Sulla stessa linea sono rimasti i successori ai quali si ispirò l'insegnamento di Alberione, raccomandando ai suoi figli e figlie: «È necessario che consideriamo un obbligo non lasciare mai la lettura della Bibbia (...). Quando il Vangelo è portato sempre con noi e è praticato, allora il progresso sarà evidente e l'istituto farà grandi passi, e noi adempiremo alla missione che Dio ci ha affidato nella Chiesa».

A partire dal Vaticano II, si risvegliò nella Chiesa un interesse senza precedenti per la Bibbia e, specialmente per il Nuovo Testamento. La Bibbia ha cessato di essere un libro "velato" o di interesse per pochi, convertendosi in un testo di radicale importanza per tutti. Attualmente, la XII Assemblea ordinaria del Sinodo, sul tema: «*La Parola di Dio nella vita e missione della Chiesa*», ha un rilievo eccezionale per la vita della Chiesa e dell'umanità. La XXXI Conferenza ordinaria di Aparecida in America Latina e nel Caraibe e i progetti per la missione continentale dell'America Latina considerano la Bibbia come fondamento principale di formazione dei discepoli missionari e della vita cristiana in genere.

Così la Pastorale Biblica⁵¹ e l'animazione Biblica della Pastorale⁵² sono divenuti un fenomeno di notevole importanza per l'evange-

⁵¹ LA PASTORALE BIBLICA si può intendere in due sensi: antico e nuovo. Nel senso antico la "pastorale biblica" fa principalmente della Bibbia un oggetto di una pastorale, la biblica, così come la famiglia è oggetto di evangelizzazione per la pastorale familiare; in senso nuovo la "pastorale biblica" fa della Parola di Dio contenuta nella Bibbia il soggetto dell'evangelizzazione, l'anima della evangelizzazione di tutti i membri del Corpo di Cristo e di tutti i popoli. Così la "pastorale biblica" è la diffusione della Bibbia mediante corsi, seminari, offerti a coloro che sono interessati a conoscere la Sacra Scrittura (cf. CONFERENCIA EPISCOPAL CHILE, *Orientaciones para la animación Bíblica de la Pastoral*, Librería Pastoral, Santiago 2006, 102).

⁵² Nel senso nuovo, "pastorale biblica" è L'ANIMAZIONE BIBLICA DELLA PASTORALE DELLA CHIESA, cioè, fare della Parola di Dio, consegnata nella Bibbia il contenuto (ciò che si annuncia) e la fonte (dove ci si ispira) dell'azione evangelizzatrice della Chiesa e della crescita dei discepoli del Signore. In questo senso la "pastorale biblica" fa principalmente della Sacra Scrittura come una scuola di interpretazione, di

lizzazione e la catechesi oggi, che susciterà un profondo rinnovamento ecclesiale e un nuovo impulso missionario. La Sacra Scrittura – poiché offre la rivelazione divina – è “sapienza” che anima e forma il discepolo alla sequela di Gesù, Capo del suo Corpo, per cui non può mancare in nessuna pastorale. Ciò significa che la Parola – come la Grazia e l'Amore – è una mediazione indispensabile per l'incontro con Gesù Cristo vivo.

Il fattore circostanziale e il metodo sono rilevanti,⁵³ perché favoriscono una conoscenza ampia sulle origini, gli sviluppi e i limiti della Bibbia. Facilitare una lettura, a partire da situazioni e necessità diverse, consentirà di porre determinate accentuazioni morali, politiche, culturali, mistiche nella vita di ogni individuo. L'importante è che la riflessione di tutta la comunità cristiana possa percepire gli elementi sostanziali e le componenti marginali delle testimonianze trasmesse e della fede vissuta. La lettura e l'interpretazione della Sacra Scrittura ricomincia con ogni epoca, con ogni cultura, con ogni individuo, aprendosi a un futuro ogni volta più pieno, che assume e completa le posizioni precedenti.⁵⁴

Da un certo tempo, si valorizza maggiormente la *comunicazione umana* che si manifesta nella Bibbia, cioè, il valore delle tradizioni orali, del popolo o delle comunità dove hanno preso corpo i diversi scritti; il valore del redattore; l'influenza dell'ambiente, della cultu-

comunione con Dio e di evangelizzazione, particolarmente mediante la Lectio divina. Così l'*Animazione Biblica della Pastorale* non consiste nella realizzazione di opere nuove rapportate con la Bibbia, ma nell'acquisire una *nuova mentalità*: considerare nella pastorale della Chiesa la Parola di Dio come *mediazione indispensabile per l'incontro con Gesù Cristo vivo*. Questo non significa che cessi di esistere la pastorale biblica come un impegno proprio di una équipe specializzata, poiché si debbono offrire programmi che facciano della Sacra Scrittura l'anima dell'evangelizzazione (Ibid., 86)

⁵³ Fin dal secolo XVIII si iniziò a vedere la Bibbia sotto l'aspetto umano e storico. In questo senso, ha influito la scoperta, nell'Oriente Medio, durante il secolo XIX, di testi affini alla Bibbia, più antichi, come i miti mesopotamici della creazione, i salmi cananei e i proverbi egizi. L'informazione ottenuta dalle scoperte archeologiche, ha contribuito a situare e intendere certi scritti biblici. Gli studiosi di linguistica e di letteratura, in particolare, hanno considerato e discusso l'importanza dei generi letterari. Le scienze umane, da parte loro, hanno aiutato a prendere coscienza che la Bibbia è comunicazione basata nelle tradizioni orali. Vedi al riguardo il capitolo primo “Metodi e ricerche per l'interpretazione”, nel Documento della Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, 1993.

⁵⁴ Cf. H. SIMIAN-YOFRE, S.J. in EDUARDO ARENS, *La Biblia sin mitos*, Paulinas, Lima 2006³, 1-15.

ra. La Bibbia si apprezza oggi, più che prima, come un insieme di espressioni vitali, testimonianze di esperienze storiche della fede. Sono scritti nati dalla vita per la vita. Per questo si valorizza oggi la dimensione comunicativa, senza lasciare da parte la presenza di Dio nel processo di formazione degli scritti. Ciò suppone che il lettore possa entrare nel mondo degli autori biblici, nella loro storia, nelle circostanze che hanno avuto influenza; entrare nei loro sentimenti, convinzioni e aspettative esistenziali. Solo così potremo apprezzare i testi sacri come portatori di messaggi pertinenti per l'uomo di oggi e non come biografie o trattati etici, filosofici, teologici.⁵⁵

Valorizzare la dimensione umana della Bibbia, non toglie importanza al carattere sacro. Al contrario, lo situa nel mondo dove ebbe origine e si elaborò.⁵⁶ Perciò occorre valorizzare la sua culla, il suo momento storico-culturale. Lo scrittore biblico è stato ispirato da Dio in un ambiente quotidiano. Così fu per i profeti e per San Paolo. Ciò è una questione di fedeltà al messaggio originale dell'autore. Senza dubbio è parola di Dio, da Lui infusa, che si esprime in termini umani, storici e culturalmente situati. Perciò sottoposti a molte limitazioni e condizionamenti. Ciò porta a superare una lettura fondamentalista della Bibbia.⁵⁷

L'ermeneutica è importante per non cadere in risposte superficiali, ingenui o dogmatiche. Cioè, ci protegge dalla trappola del soggettivismo, dei pregiudizi "ideologici", delle manipolazioni e delle deformazioni del suo messaggio. Perciò è indispensabile che i contenuti

⁵⁵ EDUARDO ARENS, *Los Evangelios ayer e Hoy. Una introducción hermenéutica*, Paulinas, Lima 2006³, 13-17.

⁵⁶ EDUARDO ARENS, *La Biblia sin mitos*, 17.

⁵⁷ Il fondamentalismo è la corrente più estesa e nefasta nell'attualità. Si è associata specialmente con l'Islam radicale e con alcuni gruppi minoritari. Si intende come un atteggiamento mentale che sostiene e propaga i "fondamenti" di una determinata scienza politica, sociale, religiosa, che appartiene a un passato che non esiste più, facendolo in modo aggressivo, fanatico, proselitista, acritico e chiuso al dialogo. I suoi "fondamenti" sono categorici, dogmatici e indiscutibili. Il fondamentalismo si sta sviluppando in tre religioni monoteistiche: il Giudaismo, il Cristianesimo e l'Islam. Si caratterizza per l'integralismo, il conservatorismo, il tradizionalismo e la restaurazione dell'antico. Il fondamentalista non progredisce. Al contrario, resta statico, paralizzato. Teme i cambiamenti, il pluralismo, il nuovo, la libertà, la maturità. Si rifugia nel passato. Il fondamentalismo cristiano ammette la Bibbia come unica autorità per sostenere le sue dottrine e i suoi costumi. Deve essere letta e interpretata letteralmente in tutti i suoi dettagli. Insiste sull'ispirazione divina e sull'assenza di errore nella Parola di Dio. Si oppone all'uso del metodo storico-critico e del metodo scientifico per l'interpretazione della Bibbia.

biblici delle nostre edizioni utilizzino correttamente le *fonti delle nostre radici*, quelle da cui deriva la nostra identità cristiana.

2. La centralità di Gesù Cristo

Lo stesso Papa Ratzinger, nel suo libro *Gesù di Nazaret*,⁵⁸ diventato insostituibile per la cultura cristiana e cattolica, avverte che il suo scritto «è unicamente espressione della sua ricerca personale del volto del Signore». Perciò ogni persona è libera di contraddirlo.⁵⁹ Da questa prospettiva egli affronta la questione del Gesù reale, del Gesù storico, in senso proprio e vero.

I problemi esegetici e teologici dei metodi storici e critici propri dell'investigazione degli ultimi secoli, con riferimento alla questione del Gesù storico e del Gesù della fede, esigono da noi Paolini e Paoline un'attenzione ai contenuti che pubblichiamo su Gesù.

Dovremo progredire in una interpretazione teologica e in una più acuta sensibilità esegetica, che garantisce una «relazione viva con Gesù Via, Verità e Vita», perché la nostra gente trovi forza in Lui, come suggerisce il documento di Aparecida. Con questa intuizione, occorre superare la sconnessione profonda tra il Gesù storico e il Gesù della fede, perché il Gesù della fede senza il Gesù della storia si trasforma in "*fideismo soggettivo*", e il Gesù storico senza il Gesù della fede degenera in "*archeologia senza senso*".⁶⁰ Se non si verifica questa situazione, resta incerto il punto autentico di riferimento con Gesù Cristo.⁶¹ Rudolf Schnackenburg, esegeta cattolico,

⁵⁸ Cf. J. RATZINGER, *Jesús de Nazaret* (traduzione di Carmen Bas Álvarez), Planeta, Bogotá 2007.

⁵⁹ *Ibid.*, 20.

⁶⁰ Il problema del Gesù storico, a cui abbiamo accesso attraverso i Vangeli e con l'aiuto dei metodi scientifici della moderna investigazione storica, ha avuto un'importanza capitale e un ampio spazio che si è esteso lungo vari secoli, da quando ebbe inizio l'investigazione storica, cominciata da Hermann Reimarus (1694-1768). Cf. G. NARANJO SALAZAR, CM, *¿Jesús histórico, sacerdote del Señor?*, in *Actas del Congreso Teológico*, Arquidiócesis di Guadalajara México 2007, 31.

⁶¹ RUDOLF SCHNACKENBURG, nel suo libro *La persona di Gesù Cristo riflessa nei quattro Vangeli* elabora conclusioni che sono ancora valide. «(...) mediante gli sforzi dell'investigazione scientifica, con metodi storico-critici, non si ottiene, o si ottiene in modo insufficiente, una visione affidabile della figura storica di Gesù di Nazareth» (p. 348). «(...) lo sforzo dell'investigazione esegetica (...) per identificare queste tradizioni e portarle a risultati storicamente degni di credito, ci sottopone a una discussione continua sulla storia delle tradizioni e delle redazioni che non finisce mai» (p. 349).

uno dei più importanti della metà del secolo XX, percepì il pericolo di questa situazione per la fede, nel suo libro *“La persona di Gesù Cristo riflessa nei quattro Vangeli”*.

Già l'enciclica *Divino afflante Spiritu*, di Pio XII del 1943, importante per l'esegesi cattolica, aveva aperto le porte all'uso del metodo storico-critico nella teologia cattolica. Da allora si sono compiuti nuovi passi e si sono sviluppate altre visioni metodologiche sia per ciò che si riferisce al lavoro rigorosamente storico, come alla collaborazione tra la teologia e il metodo storico nell'interpretazione della Sacra Scrittura.

Un passo decisivo lo fece la Costituzione *Dei Verbum* (1965) sulla Divina Rivelazione, quando separa chiaramente, come principio dell'esegesi teologica, l'unità dei testi biblici, aggiungendo che si deve considerare la tradizione viva di tutta la Chiesa, l'analogia della fede e la correlazione interna della fede (cf. DV, 12).

Importanti prospettive nel campo dei «Metodi e criteri per l'interpretazione» e l'investigazione esegetica si trovano nei due documenti della Pontificia Commissione Biblica: *“L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa”* (1993) e *“Il popolo Giudeo e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana”* (2001).

L'esegesi moderna ha mostrato che le parole trasmesse nella Bibbia si trasformano in Scrittura attraverso un processo di rilettura sempre nuovo: i testi antichi si ritrovano in una nuova situazione, letti e intesi in modo nuovo.

Concludendo cito nuovamente le parole di Ratzinger nell'introduzione del libro già menzionato: «Il metodo storico⁶² continua ad

⁶² Il *metodo storico-critico* continua ad essere indispensabile nella struttura della fede cristiana. Benché si tratti di una delle dimensioni fondamentali dell'esegesi, non esaurisce il compito dell'interpretazione per chi nei testi biblici vede l'unica Sacra Scrittura e la crede ispirata da Dio. Perciò è importante riconoscere non solo l'importanza del metodo storico-critico, ma anche i suoi limiti. Il primo limite consiste, com'è naturale, nel dover collocare la parola nel passato; il secondo studia la parola in quanto è umana; il terzo, per il suo oggetto, non può affermare l'unità della Scrittura se non come ipotesi.

In quanto al *metodo storico* si cerca di parlare dei diversi fatti visti nel contesto e nel tempo in cui si sono formati i testi. Cerca di conoscere e di capire, con la maggiore esattezza possibile, il passato come era in se stesso, per scoprire ciò che l'autore ha potuto e voluto dire in quel momento, considerando il contesto dei suoi pensieri e degli eventi. Cerca attentamente di cogliere il “valore aggiunto” contenuto nelle parole. Cioè, cerca di percepire una dimensione più alta e iniziando così l'auto-trascendersi del metodo. Tuttavia il suo proprio oggetto è la parola umana

essere indispensabile a partire dalla struttura della fede cristiana. Così che non si può rinunciare al lavoro esegetico. Per la fede biblica è fondamentale riferirsi a fatti storici reali. Essi sono un fondamento costitutivo della storia di salvezza. Con il "*et incarnatus est*" professiamo l'entrata effettiva di Dio nella storia reale. Se tralasciamo questa storia, la fede cristiana resta eliminata e trasformata in un'altra religione. Se la storia è parte essenziale della fede cristiana in questo senso, essa deve affrontare il metodo storico. Lo richiede la stessa fede». ⁶³

3. Non parlare solo di religione, ma di tutto cristianamente (AD, 87)

Tutto ciò che è vero e giusto, tutto ciò che è amabile (Fil 4,8), è oggetto delle nostre edizioni. Pertanto, il cambiamento di epoca, il pluralismo culturale e religioso, l'interculturalità e la interdisciplinarietà ci interpellano sul linguaggio e il contenuto da proporre alle persone del mondo attuale, sotto l'esperienza della vita nello Spirito.

1. L'ascolto dello Spirito nella storia ci insegna: l'arte di inculturare i contenuti, i linguaggi e le forme del messaggio di salvezza dei popoli; il modo di scoprire nuovi volti nella società; la possibilità di aprirci al dialogo e alla collaborazione ecumenica e interreligiosa con la nostra identità di Paolini e Paoline nella Chiesa.

La conseguenza sarà quella di poter trasmettere la certezza dello Spirito che irrompe nella storia, tocca e spinge le persone indivi-

in quanto umana. Il metodo storico deve innanzitutto risalire necessariamente all'origine dei diversi testi e, in questo senso, collocarli nel loro passato, per poi completare questo cammino in avanti, seguendo la formazione delle unità testuali attraverso il tempo.

L'"*esegesi canonica*" (sviluppatasi da oltre 30 anni in America Latina) si propone di leggere i diversi testi biblici nell'insieme dell'unica Scrittura, facendoli vedere sotto una nuova luce. Certamente, l'ermeneutica cristologica vede in Cristo Gesù la chiave di tutto l'insieme e, a partire da Lui, apprende a intendere la Bibbia come unità, cosa che presuppone una decisione di fede che non può nascere dal mero metodo storico. Però, questa decisione di fede ha la sua ragione – una ragione storica –, che permette di vedere l'unità interna della Scrittura e capire, in modo nuovo le diverse trame del suo cammino, senza privarla della sua originalità storica. L'"*esegesi canonica*" non si oppone al metodo storico-critico, ma lo sviluppa in un modo organico, convertendolo in vera teologia (cf. J. RATZINGER, 2007, *Op. cit.*, 12-18).

⁶³ Ivi, 11.

dualmente e socialmente verso Dio, verso l'interiorità e l'azione. Di conseguenza l'amore che viene dal Padre e dal Figlio si traduce in storia, come solidarietà, giustizia, fraternità al di là delle frontiere. Lo Spirito da parte sua è costruttore dell'unità delle relazioni, annuncia la libertà ai prigionieri, la vista ai ciechi, libera gli oppressi e manifesta l'anno favorevole del Signore (cf. Lc 4,18ss).

2. *La missione nel cuore del mondo.* Le nostre edizioni assumono la responsabilità di convocare e di impegnare tutte le persone di buona volontà a collaborare nel processo di umanizzazione della società. Cioè esse rivolgono un appello a tutti gli esseri umani perché si impegnino nella missione di costruire la famiglia umana nella «casa comune della creazione».

3. *Tutto l'umano è nostro.* La situazione e i problemi dell'umanità fanno parte delle nostre preoccupazioni apostoliche, allo stesso modo in cui Don Alberione li considerò per lo sviluppo della sua vocazione, nel contesto in cui viveva, quando si pose la domanda: *verso dove cammina l'umanità?* Dobbiamo comunicare l'annuncio del Gesù del Vangelo come luce di Dio e paradigma per tutti i problemi e le situazioni che vive l'umanità.

Pertanto miriamo alla società intera con le sue aspirazioni, i suoi progetti, il suo umanesimo e la sua sete di Dio come lo faceva Paolo. Ciò implica di conoscerla con la sua crisi economica, sociale, ecologica, culturale e democratica; in situazioni di povertà, di violenza e persecuzione. Inoltre considerarla nella costruzione di progetti comuni, di gesti di solidarietà e di prospettive per un futuro migliore. Avendo presente questo panorama, è necessario proporre un'altra alternativa di mondo come metafora e come simbolo della novità del regno, che si intravede in mezzo a noi. Occorre ancora chiarire che la nuova umanità è opera dello Spirito. Noi l'attendiamo e collaboriamo con tutto il nostro essere e con la nostra missione perché si realizzi.

4. *Considerare universalmente i popoli e le culture* in una grande "rete" solidale, che nella loro diversità può mirare a costruire unione (cf. Gv 21,11), *condividendo la gratuità* al fine di garantire condizioni di vita degna: salute, alimentazione, educazione, abitazione e lavoro per tutti. Gesù ci dice, con la sua vita pratica, che chi non ha

nulla, gli esclusi, sono gestori della missione della Chiesa, partecipi del progetto di Dio, poiché con essi si apre lo spazio per mostrare i segni della giustizia e le ragioni della speranza. Partendo da questo, in una società sempre più pluralista, saremo integratori di forze, che ci porteranno alla costruzione di un mondo giusto, riconciliato e solidale.

5. *Tutti i battezzati sono discepoli missionari di Gesù.* Da questo criterio nasce il nostro impegno di essere formatori di tutti i discepoli missionari tra i battezzati. Per questo il documento di Aparecida raccomanda di seguire «con più cura le tappe del primo annuncio, l'iniziazione cristiana e la maturità della fede» (*DocAp*, 3). Qui si dovrebbe promuovere la coerenza tra la fede e la vita, l'incarnazione dei valori del Regno, l'inserimento nella comunità per poter dar ragione della sua speranza e scoprire il servizio che il Signore chiede a ognuno nella Chiesa e nella società.

6. *Assumere una ecclesiologia di comunione* in un mondo che promuove l'individualismo e l'interesse personale. La diversità di carismi, di ministeri e di servizio apre l'orizzonte all'esercizio quotidiano della comunione, ponendo i doni a disposizione degli altri e permettendo la circolazione della carità (cf. 1Cor 12,4-12). Così la comunità ecclesiale diventa «casa e scuola di comunione» (*NMI*, 43). Pertanto è indispensabile incentivare esperienze di comunione nelle diocesi e nelle parrocchie.⁶⁴ A sua volta formare comunità discepoli, missionarie, accoglienti, integratrici e solidali, che manifestino *l'uomo nuovo in Cristo*. Ciò comporta di accogliere le figure dei profeti e dei pellegrini che denunciano le situazioni di peccato, le strutture ingiuste, e che annunciano i valori della vita piena in Cristo.

7. *La dignità umana e la buona notizia della vita.* Porre la nostra missione al servizio della vita piena. «Sono venuto per dare agli uomini la vita e per darla in abbondanza» (*Gv* 10,10). L'annuncio di Gesù Cristo riguarda tutto l'essere umano e lo porta a sviluppare la

⁶⁴ Tra le comunità ecclesiali si distinguono le Parrocchie, cellule vive della Chiesa, le Diocesi, i luoghi privilegiati di comunione, le Comunità Ecclesiali di Base e le Piccole comunità (cf. *DocAp*, 178-179).

sua esistenza «nella dimensione personale, familiare, sociale e culturale». ⁶⁵ Le condizioni di vita di molti abbandonati, esclusi e ignorati nelle loro miserie e dolori, sono contro il progetto del Padre e interpellano i credenti a un maggiore impegno in loro favore. Sotto questo aspetto occorre sottolineare il rapporto inscindibile tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Considerando il contesto in cui vive gran parte del popolo, la nostra produzione deve dimostrare che il messaggio è al servizio della vita, particolarmente in quelle situazioni disumanizzanti e incompatibili con la speranza del Regno.

8. *L'ecologia.* Annunciare la Buona Notizia per ristabilire l'ordine nell'ambiente e promuovere una coscienza favorevole che si impegni alla conservazione, come ha fatto il Papa Giovanni Paolo II, quando lanciò un appello a tutti i responsabili del nostro pianeta per proteggere e conservare la natura creata da Dio. A partire da questo, non possiamo permettere che il nostro mondo diventi sempre più una terra degradata e degradante. ⁶⁶

9. *Promuovere l'educazione e il mondo intellettuale e politico.* La Chiesa nel suo compito educativo deve creare, con i suoi agenti in questo campo, spazi di formazione e di dialogo profetico, al fine di formare testimoni della Buona Notizia del Regno nel mondo contemporaneo. Ciò implica il consolidamento nei politici e nei legislatori di una coscienza cristiana, che favorisca la costruzione di una società giusta e fraterna, secondo i principi della Dottrina sociale della Chiesa (*DocAp*, 2).

10. *La comunicazione evangelizzatrice.* Noi Paolini e Paoline, con la forza del nostro carisma, siamo convocati per intervenire nelle nuove situazioni storiche, sociali ed ecclesiali, per comunicare la Buona Notizia del Regno, nelle forme adatte e secondo la nostra esperienza di fede, coordinate e integrate nella pastorale della Chiesa.

⁶⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso Inaugurale di Aparecida*, 4.

⁶⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella Celebrazione della Parola per la Zona Australe del Cile*. Punta Arenas, 4 aprile 1987.

Coscienti che oggi le persone “vivono in rete”, cioè immerse nel flusso di una comunicazione senza limiti, e che la cultura digitale sta “creando un nuovo soggetto”, modificando le forme di relazione e di vivere, sentiamo l’urgenza di scoprire un nuovo stile missionario, che valorizzi la logica della connessione in rete, che susciti sinergie e collaborazioni, che aiuti la circolazione di esperienze di fede. Ci troviamo immersi in nuovi spazi simbolici, in forme inedite di relazione, in opportunità per nuove identità, in soggetti diversi.⁶⁷ La comunicazione, come forma di evangelizzazione, trova nel “tutto in tutti” dell’apostolo Paolo scenari creativi per lo sviluppo della nostra missione.

10. LE SFIDE ATTUALI DELL’APOSTOLATO PAOLINO

Per concludere, desidero sottolineare alcuni punti che mi sembrano importanti per noi Paolini e Paoline:

1. Assumere e manifestare la visione apostolica di Alberione: «Il vostro apostolato non mira però soltanto al progresso delle anime singole; ma mira a formare una mentalità nuova nella società, il che significa dare un’impronta, un indirizzo nuovo» (*Fascicolo FSP 1958*, p. 3).

2. Entrare personalmente e comunitariamente nell’esperienza apostolico-spirituale di Paolo, che consiste nell’acquisire «un pensiero paolino»,⁶⁸ come raccomanda il IX Capitolo Generale delle FSP del 2007. Ciò significa che, come Paolo, noi Paolini e Paoline dobbiamo avere un pensiero paolino sulla comunicazione e sull’evangelizzazione. Siamo inviati a evangelizzare nella comunicazione e con la comunicazione, non come abili professionisti, ma come persone consacrate che vivono un nuovo stile di santità nella comuni-

⁶⁷ Cf. J. T. PUNTEL, “Novas tecnologias, novas relações”, (24-5-2009). Véase <http://www.cnbb.org.br/ns/modules/mastop_publish/files/files_498887755ad22.pdf>.

⁶⁸ Una formazione paolina, integrale e continua, che ci aiuti a vivere e a condividere la parola di Dio nello stile comunicativo dell’apostolo Paolo, attraverso lo studio, l’approfondimento e l’assimilazione delle sue Lettere, per acquistare un “pensiero paolino”, che qualifichi le nostre relazioni interpersonali e la nostra identità di comunicatrici della Parola a tutti (FIGLIE DI SAN PAOLO, *Documento Capitolare*, Settembre 2007, art. 22.a).

cazione, come apostole di Cristo nella comunicazione. La nostra produzione editoriale deve avere qualcosa di specifico per contribuire all'evangelizzazione della Chiesa.⁶⁹

Così come Paolo comunica qualcosa di radicalmente nuovo, che sgorga dalla sua *esperienza interiore* di Cristo, dal suo stile e dalla sua organizzazione missionaria, divenendo testimone vivente, anche per noi, paolini e paoline, l'esperienza personale e comunitaria del risorto deve portarci e generare un nuovo stile di comunicazione evangelizzatrice nella Chiesa di oggi.

3. «Comunicare la verità nella carità a tutti⁷⁰», come insegnava Alberione. Verità mai posseduta del tutto, ma sempre cercata, in armonia con la comunità ecclesiale e con il magistero della Chiesa. Ciò richiede a noi Paolini e Paoline la capacità di esprimersi adeguatamente, secondo il contesto attuale, di associare l'evangelizzazione con i vari processi della comunicazione globale. Comunicazione ed evangelizzazione formano una relazione di complementarità e di reciprocità, in cui la predicazione assume e valorizza la comunicazione, ma anche la comunicazione apre prospettive inedite all'evangelizzazione.

4. La questione dei contenuti della nostra evangelizzazione acquista un valore trascendente per noi. Esige un continuo processo di incarnazione o di inculturazione del Vangelo nei diversi popoli, per la costruzione di nuove esperienze di fede, di nuove comunità che parlino di queste esperienze e delle nuove relazioni umane. Da questo nasce la necessità di reinventare lo stile missionario, valorizzando non solo gli interessi della comunità con cui si realizza il lavoro di evangelizzazione, ma suscitando la circolazione della vita in Dio, attraverso Gesù Cristo. Gli ultimi Capitoli generali delle Figlie di San Paolo raccomandano: «*Qualificare la scelta dei contenuti e la*

⁶⁹ Cf. S. SASSI, *Revisione carismatica dell'apostolato, IX Capitolo Generale, Figlie di San Paolo, Paoline*, Ariccia 2007, 2.

⁷⁰ Parlando dei destinatari della nostra "predicazione", Alberione cerca la radice in San Paolo: «Sentiamoci, come S. Paolo, ed in S. Paolo, debitori a tutti gli uomini, ignoranti e colti, cattolici, comunisti, pagani, musulmani» (*Regina Apostolorum*, aprile 1951). Occorre arrivare a **tutti**. «Avere un cuore più grande dei mari e degli oceani. (...) Amare **tutti**, pensare a **tutti**, operare con lo spirito del Vangelo che è universalità e misericordia: "venite a me **tutti**". Così, come l'apostolo San Paolo, sempre incontro ai popoli che non hanno ancora ricevuto la luce di Cristo» (*UPS*, IV, 117-118). «L'apostolo delle edizioni si fa **tutto** a **tutti**» (*UPS*, IV, 120).

produzione, impegnandoci a tradurre la nostra fede nei vari linguaggi mediiali come risposta alle nuove necessità dei popoli» (1995). Ci interroghiamo se nel contesto del cambiamento culturale ed ecclesiale di oggi, la nostra missione è autentica comunicazione del Vangelo e se stiamo realizzando con fedeltà e dinamismo l'ispirazione di Don Alberione.⁷¹

Di fronte alla gravità dei problemi attuali, tutti siamo apprendisti. Non abbiamo una ricetta sicura, ma confidiamo nel Signore, con cuore aperto e ponendo la nostra speranza nella luce del Vangelo. La speranza è il messaggio centrale della fede biblica (cf. *SpS*, 2).

⁷¹ Cf. FIGLIE DI SAN PAOLO, *Documento Capitolare*, Paoline, Ariccia 2007, art. 25.